

fondazione  **MAGNA CARTA**

Centro Studi FMC

Il conservatorismo britannico tra la Thatcher e Cameron

Paper a cura di Antonio Masala

IMT Alti Studi di Lucca - Comitato Scientifico FMC

Il conservatorismo britannico tra la Thatcher e Cameron

Antonio Masala
IMT Altì Studi Lucca
a.masala@imtlucca.it

1 – *Dal Welfare Consensus all'avvento di Margaret Thatcher*

La storia della Gran Bretagna nel Novecento è stata a lungo caratterizzata da un progressivo aumento dei compiti dello stato, concretizzatosi in misure volte a garantire il benessere sociale e in massicci interventi in economia. Il percorso del *Welfare State* iniziò nel 1909 con Lloyd George, e la prima metà del secolo vide, sul piano delle idee, la forte influenza della Fabian Society, del Bloomsbury Group e dalle idee di John Maynard Keynes. A ciò corrispose l'ascesa dal partito laburista, di ispirazione socialista e fortemente legato alle Trade Unions, ma anche il partito conservatore fu trasformato dall'influenza socialista che aveva "contagiato" la politica britannica. Un ruolo importante ebbero la crisi del 1929 e la seconda guerra mondiale, dopo la quale il governo di Clement R. Attlee (1945-51) edificò "welfare laburista", in gran parte ispirato dal Beveridge Report (1942), come risposta alle promesse fatte nel periodo bellico e ad aspettative ormai fortemente radicate in tutta la popolazione. A partire dal 1945 dunque inizia il *welfare consensus*, un lungo periodo caratterizzato da un ampio consenso per l'interventismo statale e l'alta spesa pubblica, volta anche a realizzare quegli aumenti salariali che, secondo l'equazione keynesiana, dovevano incrementare la domanda e di conseguenza ridurre la disoccupazione. Il *welfare consensus* non fu né un insieme organico di idee né tanto meno un insieme di accordi espliciti, e forse non a torto una storiografia recente sostiene che ne è stata data una rappresentazione un po' esagerata, poiché tra i due partiti rimanevano importanti differenze, anche filosofiche.¹ Esso fu però indubbiamente uno spartiacque nella storia britannica, e la sua caratteristica consistette nell'individuazione da parte dei politici di un *middle ground* rappresentato dall'ampio intervento statale nell'economia, e in particolare dal tentativo di garantire il pieno impiego alla popolazione maschile e il diritto all'abitazione.

L'idea politica alla base del *consensus* era la necessità di "adattarsi" ai bisogni e desideri della democrazia, e gli esponenti del partito conservatore che la sostenevano ne indicavano l'origine profonda nell'essere il loro un partito pragmatico e non ideologico. Se sino agli anni del secondo governo Churchill (1951-55) rimase nel partito la retorica dell'individualismo e la presenza di una corrente liberale "classica", almeno a livello periferico, questi elementi tesero quasi a scomparire dopo il ritiro del vecchio leader. Il *consensus* si sarebbe definitivamente

¹ Sul *consensus* si vedano almeno i volumi D. DUTTON *British Politics since 1945. The Rise and Fall of Consensus*, Basic Blackwell, Oxford 1991 e D. KAVANAGH & P. MORRIS, *Consensus Politics from Attlee to Major*, Blackwell, Oxford 1994 (2nd ed.). Un'altro tassello importante del *consensus* era rappresentato dalla politica estera e in particolare dalle alte spese per la difesa, dettate queste dal partito conservatore, cfr. J. CHARMLEY, *A History of Conservative Politics, since 1830*, Palgrave Macmillan, London 2008 (2nd ed.), p. 148 e ss.

solidificato durante gli anni di governo di Harold Macmillan (1957-63), il quale aveva scritto, già nel 1938, un libro dal titolo *Middle Way*, in cui si propugnava di fatto una *mixed economy* basata su una concezione economica corporativistica, che aveva come principale presupposto la convinzione dell'inevitabile declino del capitalismo. Pensando a quel libro è forse possibile guardare l'esperienza di una parte del liberalismo britannico alla luce del tentativo teorico (John Stuart Mill), economico (Keynes) e infine politico (Macmillan) di realizzare una sorta di "socialismo" da posizioni liberali, ossia riuscire a conciliare le due posizioni, liberale e socialista, vedendole non come contrapposte ma come complementari.

Il *consensus* iniziò a incrinarsi solo verso la fine degli anni Sessanta, quando l'insostenibilità dei costi e la staticità dell'economia emersero in tutta la loro drammaticità, tanto da far apparire la Gran Bretagna il grande malato d'Europa e da far parlare i commentatori di una *British disease*. Tutti gli anni Settanta furono caratterizzati dal graduale venire meno del *consensus*, ma anche dall'incapacità dei governi di affrontare lo scontro con le Trade Unions, che inevitabilmente seguiva a ogni tentativo di riforma del sistema. Dimostrazione ne è la vicenda del governo conservatore presieduto da Edward Heath, il quale vinse le elezioni del 1970 proponendo un programma di ispirazione liberale (per vari aspetti non lontano da quello che sarà il programma thatcheriano), che tentò di realizzare nei suoi primi due anni di vita. Heath, proprio a causa della opposizione delle Trade Unions, e complice la non felice situazione economica, si ritrovò a dover fare una brusca marcia indietro, la cosiddetta *U-Turn*, un episodio emblematico di come il governo non fosse più in grado di operare scelte e riforme, e i due governi laburisti che seguirono (1974-79) non poterono far altro che constatare l'insostenibilità delle politiche di tipo keynesiano sino ad allora adottate, ma si mostrarono anch'essi ostaggio del potere delle Trade Unions.

Quella che, già negli anni in cui Margaret Thatcher era solo leader dell'opposizione (1975-79), apparve ad alcuni esponenti del partito conservatore e ad alcuni studiosi² una vera "rivoluzione", va analizzata nel quadro storico-politico ora accennato. Un quadro che vede la fine del *consensus* e che passa per la rottura di tutti quegli equilibri che negli anni avevano cristallizzato l'economia e la società britannica, e avevano privato il governo del suo potere decisionale. Gli elementi che consentirono la realizzazione di un tale mutamento sono il frutto di un complesso intrecciarsi di analisi teoriche e di circostanze storiche, più o meno fortuite, che trovano nella personalità della Thatcher, e nelle caratteristiche della sua leadership, un prezioso momento di raccordo.

Un buon punto di partenza per capire il thatcherismo è analizzare come esso si inserisce nelle vicende interne del partito conservatore, partito che avrebbe cambiato nel profondo. Come si è detto, la concezione del vecchio paternalismo Tory si era dimostrata compatibile con il welfare e l'economia keynesiana, e fu decisamente dominante negli anni Cinquanta e Sessanta. L'unica autorevole voce fuori dal coro fu quella di Enoch Powell, un personaggio per molti versi eccentrico, ottimo conoscitore della teoria e delle idee liberali, che fu tuttavia ben presto

² Su tutti si veda la posizione del grande storico del partito conservatore, Lord Blake, che in R. BLAKE & J. PATTEN (eds) *The Conservative Opportunity*, Macmillan, London, 1976, scrive: «the conservative party is going through a period of major rethinking for the first time since 1945-50», p.1. Tra le tante e importanti ricostruzioni delle vicende del partito, e più in generale dell'intero conservatorismo inglese, si segnalano E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism*, Oxford University Press 2002, J. CHARMLEY, *A History of Conservative Politics*, cit e D. WILLETTS, *Modern Conservatism*, Penguin Books, London 1992.

relegato ad un ruolo marginale.³ Le idee liberali ricominciarono a circolare nel partito solo a distanza di anni, grazie alla figura e al lavoro di Keith Joseph. La Thatcher infine impugnò le idee liberali e sfidò la leadership, ancora forte, di Heath. Sin dall'inizio la sua figura provocò una spaccatura interna al partito, nel quale però si sentiva un forte bisogno di rinnovamento e di nuove ricette da proporre per superare il declino del paese, e questo fu l'elemento determinante per la sua conquista e il mantenimento della *leadership* del partito.

La perseveranza della Thatcher e la sua capacità di sfruttare una serie di circostanze per lei fortunate (nel partito, nel paese, a livello internazionale) giocarono un ruolo importante nel farle prima conquistare la *leadership* del partito e poi il governo del paese. Ma un altro elemento fondamentale per capire il successo della Thatcher va cercato nelle *caratteristiche istituzionali e nelle prassi del sistema politico britannico*, che risultarono determinanti per la riuscita di un programma di cambiamento radicale. Innanzitutto fu particolarmente abile, se non anche spregiudicata, nell'usare sia l'ampio potere di nomina (*patronage*) per incarichi politici e burocratici, sia l'ampia indipendenza nel formare e trasformare i governi che il sistema britannico attribuisce al premier, cose che le consentirono nel giro di alcuni anni di vincere le forti resistenze che caratterizzarono la prima parte del suo mandato. In questo senso tutti i suoi governi, se non anche quasi tutti i ministeri, ebbero la sua personale impronta, e furono decisamente "governi del premier". Un secondo elemento molto importante per il rafforzamento della sua leadership fu il sistema elettorale maggioritario, che le consentì, essendo il tradizionale voto anti-conservatore spaccato, di avere una maggioranza in parlamento sovradimensionata rispetto al numero di voti conquistati nel paese⁴, ma anche di poter portare avanti le sue politiche senza doversi preoccupare troppo di dover conquistare quello che potrebbe essere definito l'elettorato "centrista".

Dall'analisi di questo caso emerge come un sistema politico con le caratteristiche di quello britannico (legge elettorale maggioritaria, bipartitismo, forte potere del premier) possa rappresentare un'agevolazione e uno stimolo al proporsi e all'affermarsi di nuove idee per uscire da una situazione di crisi. Se da questo possa essere tratta una conclusione a carattere generale è solo un'ipotesi da verificare, anche perché non pare dipendere solo dalle caratteristiche istituzionali ma anche da caratteristiche legate alla società e alla storia di un paese. Tuttavia il caso della Thatcher dimostra certamente, ancora una volta, come le istituzioni e le prassi del sistema politico abbiano un ruolo cruciale nel facilitare o frenare il cambiamento.

2 - Il thatcherismo e la battaglia delle idee.

³ Powell si dimise nel 1958 da ministro del governo Macmillan, e da allora rimase per il partito una sorta di "coscienza critica", capace magari di suscitare rispetto tra alcuni colleghi, se non anche di attrarre a se un certo consenso popolare (anche grazie alle sue idee, queste non molto liberali, contrarie all'immigrazione), ma rimanendo sempre assolutamente marginale rispetto all'*establishment* e non avendo alcun peso rispetto alla direzione politica presa dal partito.

⁴ Nelle varie tornate elettorali la percentuale di voti conservatori non subì grandi variazioni, ma il numero di deputati eletti aumentò: nel 1979, con una percentuale del 43,9 furono eletti 339 deputati, nel 1983 con il 42,4 ne vennero eletti ben 397 e nel 1987, con il 43,2 si ebbero 376 seggi. I dati, anche quelli riguardo le considerazioni svolte in seguito, possono essere reperiti nel sito www.parliament.uk. Un'interessante analisi delle dinamiche elettorali negli anni della Thatcher si trova in G. K. FRY, *The Politics of the Thatcher Revolution. An Interpretation of British Politics, 1979-1990*, MacMillan Palgrave, London, 2008, capitolo 2, pp. 19-42.

Gli anni Sessanta segnarono, nel mondo culturale anglosassone, uno dei periodi più floridi di rinascita e di rivisitazione della teoria liberale, con le opere Friedrich A. Hayek, Milton Friedman, James M. Buchanan. Quei lavori si sarebbero dimostrati gravidi di conseguenze e capaci di cambiare gli eventi storici negli anni in cui l'insostenibilità del *consensus*, in termini economici e in termini di conflittualità sociale, sarebbe apparsa evidente. La loro forza non era solo in ricette economiche che promettevano un maggiore sviluppo, ma anche nella difesa ideale della "società libera", o meglio in una nuova descrizione e visione di cosa essa fosse. Allo stereotipo della società borghese (per gli inglesi personificata dall'età vittoriana) basata sullo sfruttamento materiale e sull'annichilimento morale del proletariato si contrapponeva una visione del capitalismo quale motore di cambiamento, quale sistema aperto, in grado di garantire mobilità sociale e di dare a tutti, indipendentemente dalle condizioni di partenza, un'opportunità. In termini ideali il capitalismo si ripropone come una forza "progressiva" dello sviluppo umano, in alternativa aperta al socialismo ma anche al vecchio paternalismo. Quelle idee, e questa "nuova" visione del liberalismo, furono filtrate nella cultura anglosassone da importanti *columnist* e vennero costantemente dibattute nei *think tank*, ponendo le basi per un rinnovamento "intellettuale" del partito conservatore e per una rivoluzione culturale nel paese.

Particolarmente rilevante in questo processo fu il ruolo di tre importanti *think tank*, che fecero, sul versante conservatore e in molto minor tempo, quello che in passato aveva fatto la Fabian Society per i laburisti⁵: *cambiarono radicalmente il clima politico e sociale*, rendendolo propenso ad accettare la svolta a favore del libero mercato e della riduzione dei compiti dello stato, e in più *elaborarono strategie* concrete su come realizzare i grandi cambiamenti politici.

Il primo *think tank* l'Institute for Economic Affairs (IEA), guidato da Artur Seldon e Ralph Harris, è il più antico e il più "teorico" dei tre. Il suo obiettivo era divulgare le idee liberali facendo circolare libri e *papers*, e combattere la "battaglia delle idee" per far cambiare il clima politico generale in senso favorevole al libero mercato.⁶ In questo senso si proponeva di divulgare gli insegnamenti delle tre grandi scuole liberali del Novecento: l'idea che l'interventismo statale non funziona (Chicago School), che non ci sono alternative al mercato, inteso come un processo di scoperta (Austrian School) e che il governo fallisce più spesso del mercato (Virginia School). Fu per il tramite di Joseph che la Thatcher si avvicinò alle teorie liberali e all'Istituto, dove ebbe modo di avere incontri particolarmente "istruttivi" con personaggi quali Friedman e Hayek, determinanti nella sua maturazione liberale.⁷

Se l'obiettivo dell'IEA era cambiare il clima culturale generale, il ruolo dell'Adam Smith Institute (ASI), fondato nel 1977, fu più "tecnico", poiché esso nacque e si sviluppò con l'intento di elaborare *policies* per i decisori politici. Negli anni fu particolarmente utile alla leadership thatcheriana nel suggerire vie per evitare che gruppi di pressione e interessi contrapposti riuscissero a bloccare il processo di cambiamento. L'ASI si concentrò soprattutto sulla riforma del settore pubblico, guardando in particolare alla Public Choice Theory. Secondo

⁵ Sul ruolo dei *think tank* in Gran Bretagna i testi di riferimento sono R. COCKETT *Thinking the Unthinkable: Think-Tanks and the Economic Counter-Revolution 1931-1983* Fontana Press, London 1995, A. DENHAM & M. GARNETT *British Think-tanks and the Climate of Opinion*, UCL Press, London 1998 e M.D. KANDIAH, & A. SELDON (eds) *Ideas and Think tanks in Contemporary Britain*, Portland, London 1996 (2 vol.). A parlare di "counter-revolution against Fabianism" è Cokett, p. 6.

⁶ Una raccolta di alcuni degli scritti più importanti è R. HARRIS e A. SELDON, (eds.) *The Emerging Consensus...?* Institute of Economics Affairs, 1981.

⁷ Si veda in proposito la sua "Keith Joseph Memorial Lecture" del 1996

questo tipo di analisi, nel settore pubblico non comandano i consumatori, ma i produttori dei servizi (ossia la burocrazia stessa), che hanno tutto l'interesse ad aumentarli anche quando non servono. La strategia per riformare questo settore prese il nome di *Micropolitics*⁸, e si basava sull'idea che per realizzare una riforma non bisogna contrapporsi frontalmente ai gruppi di interesse che compongono un dato settore pubblico, ma invece proporre delle alternative "allettanti" per il cambiamento. Si tratta di una strategia volta ad aggirare i gruppi di interesse e la loro capacità di far fallire le riforme complessive del sistema, cercando di proporgli una sorta di "contrattazione privata".

Ma il caso forse più interessante è quello del Centre for Policy Studies.⁹ Esso nacque per volontà di Joseph e della Thatcher, dunque con un chiaro compito politico. Il suo obiettivo fu quello di pensare a nuove politiche, ma anche quello di "convertire" politici e intellettuali alla causa thatcheriana. Il CPS si preoccupò di *acquisire* ricerche su *policies* da adottare una volta al governo. Tuttavia, soprattutto negli anni dell'opposizione, è possibile trovare molti documenti, spesso scritti da uomini politici, di notevole livello teorico, ed incentrati non solo su aspetti economici e di *policy*, ma anche su quali dovessero essere i valori e gli obiettivi ultimi del partito conservatore. Il CPS fu un vero e proprio "organo" della dirigenza thatcheriana, volto a elaborare idee ma anche una sorta di "palestra" della nuova leadership, cosa che appariva una necessità nel momento in cui si proponeva un programma di cambiamento così ambizioso.

Joseph e la Thatcher erano consapevoli di come, grazie anche al lavoro dei *think tank*, il clima politico e intellettuale stesse cambiando a favore del libero mercato, ma si resero anche conto che la battaglia delle idee doveva essere vinta "nel modo giusto". Determinante fu il ricordo della *U-Turn* del governo Heath, il quale aveva fallito da un lato perché aveva proposto un programma liberale senza avere dietro un'adeguata base ideale, ma anche perché aveva tentato di fondare le sue riforme sul dialogo con le Trade Unions, dialogo poi risultato impossibile. La questione dei sindacati fu analizzata in una serie di ricerche e documenti; uno di essi in particolare sarebbe passato alla storia perché destinato a dare il nome alla strategia thatcheriana che già da qualche tempo si andava delineando: *The Stepping Stones Programme*, scritto nell'autunno del 1977 da John Hoskyns e Norman Strauss. In quel documento si sosteneva che una vittoria elettorale conquistata sulla base dello scontento per il governo laburista sarebbe stata inutile se non si fosse riusciti al contempo a cambiare radicalmente la politica sino ad allora seguita, e che per realizzare tale cambiamento era indispensabile confrontarsi e scontrarsi con le Trade Unions. Di qui l'elaborazione di una strategia che prese appunto il nome di *stepping stones* (le pietre che si usano per guadare i fiumi), che aveva l'obiettivo di cambiare il "climate of opinion" nel paese e arrivare ad assicurare un sostegno diffuso alle politiche di riforma. Si trattava di una strategia di graduale e crescente logoramento del potere sindacale, con il quale si evitava, o meglio si rimandava, lo scontro aperto senza però rinunciare ad attaccarlo e a identificarlo come responsabile, insieme al partito laburista, del declino della Gran Bretagna. Vi era dietro un'attenta pianificazione della comunicazione politica, tale da lasciar credere, a chi lo voleva, che il principale pregio del partito conservatore

⁸ Si veda M. PIRIE *Micropolitics. The Creation of Successful Policy*, Wildwood House, Aldershot 1988

⁹ Sulle vicende dei primi anni del CPS si veda ancora SHERMAN, *Paradox of Power*, cit. Una raccolta dei più importanti *papers* pubblicati dal CPS è HAAS & KNOX *Policies of Thatcherism: thoughts from a London thinktank* London-New York, University Press of America, London 1991.

al governo sarebbe stato amministrare e gestire meglio il bilancio dello stato, ma senza per questo negare che vi fosse l'intenzione di preparare un grande cambiamento politico. Grande espediente retorico fu anche la cosiddetta TINA (acronimo dello slogan "*there is no alternative*"), che consentì la vittoria, nel partito prima e nel paese poi, della proposta politica di una minoranza, proposta che venne accettata come una "medicina" amara ma irrifutabile.

Per comprendere come questa medicina fosse composta, e come essa abbia potuto effettivamente funzionare, bisogna esaminare l'ultimo e caratteristico ingrediente della "ricetta", che ci ricorda quanto gli individui contino nei processi storici, ossia Margaret Thatcher stessa. La prima caratteristica del thatcherismo è infatti legata alla forte personalità della Thatcher, un politico fideisticamente convinto della necessità di un cambiamento per la Gran Bretagna, che si rifiutava di trattare con chi, rispetto a quella necessità, proponeva compromessi. Dicendo questo non si vuole sostenere che la Thatcher non abbia rinunciato ad alcuni obiettivi o non abbia attuato delle strategie di cambiamento graduale, ma che la sua retorica e il suo modo di fare politica e di prendere decisioni non furono mai compromissori, e si basarono anzi su una distinzione manichea tra bene e male, in cui il male era naturalmente rappresentato dalla mentalità e dalla "deriva socialista" che aveva per tanti anni contrassegnato la storia britannica. È molto interessante rilevare come a caratterizzare la retorica thatcheriana fu infatti non tanto un'apologia del libero mercato, ma soprattutto una sorta di demonizzazione dei "nemici" che, a suo dire, avevano rovinato la nazione britannica: le Trade Unions e la mentalità socialista. In lei vi era una visione manichea della politica che faceva assumere alla sua figura un aspetto quasi "messianico" da profeta della redenzione nazionale.¹⁰ Se il thatcherismo ha rappresentato un'enorme inversione di rotta rispetto al passato, è interessante osservare come tale cambiamento sia avvenuto certo grazie alle nuove politiche economiche, ma in buona parte anche grazie alla retorica della Thatcher e dei thatcheriani, la quale si snodò prima di tutto intorno alla demolizione del *mito negativo* del "socialismo inglese" e poi, successivamente, intorno al *mito positivo* di un pugno di audaci, la Thatcher e i suoi ministri, che da soli osarono sfidare l'*establishment* e un assetto di poteri costituito e ben radicato, per realizzare una vera e propria "rivoluzione".

3 - I Moral Values. Thatcherismo come ideologia?

Come si è detto il cardine della strategia thatcheriana consisteva nel denunciare un legame tra ideologia socialista, partito laburista e leadership sindacale, per accusarli di essere i responsabili della "British disease", mettere in luce i fallimenti del *consensus* e infine proporre un modello alternativo. Il cuore della critica non era però l'aspetto economico, e la stessa difesa del *free market*, che pure veniva proposta con forza, non veniva considerata la soluzione di ogni problema. La convinzione della Thatcher, ribadita a più riprese, era che l'economia andasse male come conseguenza del fatto che qualcosa era andato male dal punto di vista filosofico e

¹⁰ Sull'argomento sono interessanti alcune pagine di Kennet Minogue in K. MINOGUE & M. BIDDIS, M. (eds.) *Thatcherism: Personality and Politics*, New York, St. Martin's Press, 1987, p. 4 e ss.

spirituale.¹¹ L'unico modo per risalire la china era dunque ripristinare una serie di valori morali che avevano caratterizzato la Gran Bretagna e che ora sembravano perduti. I valori morali si presentavano come il prerequisito per la rinascita *anche* economica della Gran Bretagna e *i problemi economici potevano dunque essere risolti solo in termini di ripristino di valori morali*. Ciò a cui faceva riferimento era ciò che lei chiamava *valori vittoriani*, e che dichiarava di aver assimilato nella sua infanzia grazie all'esempio della "Victorian grandmother" e alla figura del padre.

Una definizione esatta di cosa siano stati esattamente i valori vittoriani non è semplice, tuttavia si può cercare di comprendere *cosa la Thatcher intendesse per valori vittoriani e come pensasse di poterli ripristinare*. Innanzitutto si può sostenere che quelli che la Thatcher definiva *valori vittoriani* potrebbero essere meglio definiti come *virtù vittoriane*, o forse meglio ancora come *virtù borghesi*.¹² Infatti, da una parte vi era un riferimento "ideale" a quelli che erano i valori della sua infanzia a Grantham, e dunque il valore della famiglia, del lavoro, del risparmio, ma anche dello spirito civico e del senso della comunità. Ma dall'altra questi valori erano connaturati alle virtù individuali (ne erano al contempo prodotto e linfa), ossia alle virtù di individui energici e attivi, che avevano l'orgoglio di fare da soli senza dover chiedere allo stato di aiutarli. L'unica richiesta rivolta allo stato da parte dei detentori di queste virtù era un quadro di regole, in particolare quelle volte alla tutela e al rispetto della proprietà privata, che consentisse di lavorare in condizioni di sicurezza e ordine. Questa era la visione tipica della tradizione *liberale*, che vede nelle leggi l'unico bene comune di cui una società ha bisogno. Per la Thatcher era anche una posizione autenticamente *conservatrice*, perché si trattava di ripristinare le antiche libertà britanniche tutelate dal *Rule of Law*, il quale era stato abbandonato a favore dell'ambizione socialista di governare secondo regole discrezionali e volte ad organizzare e modellare la società.¹³

La Thatcher credeva dunque nell'esistenza dei valori vittoriani, e li identificava sia come l'esito in un dato periodo storico (appunto l'età vittoriana), sia come gli artefici della grandezza della Gran Bretagna, gradualmente venuta meno proprio a causa del venire meno di quei valori. Il responsabile di tutto questo era naturalmente il "mito negativo" del thatcherismo, la mentalità socialista e la sua idea di un "*nanny state*", ossia di uno stato che davanti a sé non ha individui liberi e responsabili, ma creature bisognose di aiuto e protezione. Il risultato degli anni del *consensus* era dunque l'aver fatto venire meno quelle virtù, e aver ridotto gli individui a una

¹¹ Ad esempio, commentando l'inverno dello scontento, disse: «You can't go on letting a country decline economically without finding something else: that it declines spiritually and morally as well. If you no longer have confidence in your country to solve its economic problems, very soon you begin to lose confidence in the spirit of your country and you find all kinds of other things happening as well. I believe that's what happened this last winter. None of us ever expected to see some of the strikes we saw. We said those things can't happen in Britain, but I believe it was because some of our economic failures had so demoralised us that we got a decline of a sort we never expected to see here», Speech to Conservatives in Gravesend, 1979 April 17. <http://www.margareththatcher.org/speeches/displaydocument.asp?docid=104016>

¹² È questa la tesi sostenuta in Gertrude HIMMELFARB, *The De-moralization of Society. From Victorian Virtues to Modern Values*, Vintage Book, New York 1996, in cui si trova anche quella che è forse la migliore trattazione di cosa siano i valori vittoriani e di come siano stati interpretati nel Novecento. Da ricordare come l'autrice avesse anticipato parte delle sue tesi in un saggio scritto per il CPS, *Victorian Values: and twentieth century condescension*, nel 1987.

¹³ La distinzione teorica, conosciuta dalla Thatcher, tra un sistema politico nomocratico, che si limita a fissare "regole di condotta" e uno teleocratico, che invece elabora regole volte a realizzare quella che ritiene essere la felicità degli individui, si trova nelle opere di Michael Oakeshott e, pur con una terminologia diversa, di Hayek.

condizione di dipendenza nei confronti dello stato.¹⁴ Partendo da questa interpretazione della storia britannica, il problema a cui la Thatcher si trovò di fronte era dunque questo: come fare a reintrodurre quei valori vittoriani che erano stati spazzati via da (almeno) trentacinque anni di quello che lei definiva socialismo? Come invertire quel processo storico? Certo i valori non potevano essere inculcati coattivamente dal governo, ma ciò che il governo poteva fare era contrapporsi all'artefice del decadimento di quelle virtù, la mentalità socialista, e lo poteva fare cambiando completamente il quadro in cui gli individui si trovavano ad agire, per indurli nuovamente a considerarsi artefici del proprio destino e comportarsi di conseguenza. Questo significava non essere più il *nanny state*, ma essere lo stato liberale che si limita a fissare il quadro di regole in cui gli individui sono liberi di agire e cercare di realizzare il proprio benessere.

Ma se si guarda ancora alla teoria liberale vi è almeno un altro elemento importante che la Thatcher fa proprio: l'idea del *Classical Liberalism* che libertà economica e libertà politica siano inscindibili, e che non si può concepire l'una senza l'altra. Facendo riferimento a Hayek la Thatcher indica la *restaurazione della libertà economica come un passaggio indispensabile per restaurare la libertà stessa, senza aggettivi*. A caratterizzare la visione della Thatcher è poi "l'argomento morale" a favore del "competitive capitalism" e delle sue istituzioni. Il suo obiettivo era più ambizioso e duraturo di quello di una semplice rinascita economica, e anzi la rinascita economica, realizzata responsabilizzando gli individui, diventava una sorta di grimaldello per ristabilire le vecchie virtù perdute. Alla luce di questo obiettivo va letta l'azione economica dei suoi governi e in particolare le privatizzazioni fatte durante il suo secondo mandato. Esse rappresentarono quello che fu definito il *popular capitalism*, ossia un capitalismo diffuso con il quale, rendendo gli individui proprietari, li si poteva portare ad essere indipendenti ed artefici del proprio benessere e del benessere nazionale.

Sono proprio le privatizzazioni e il *popular capitalism* a rappresentare il cuore pulsante del programma thatcheriano, ed è la stessa Thatcher a mostrare come il loro significato vada ben oltre l'aspetto economico e rappresenti una vera e propria visione della democrazia.¹⁵

Come ha bene messo in luce Shirley Letwin¹⁶, le privatizzazioni erano anche una via per opporsi agli effetti del socialismo e per responsabilizzare gli individui rispetto al problema dei valori, perché la scelta in una società libera implica sempre responsabilità.¹⁷ In questo senso può

¹⁴ A mettere in dubbio che la visione della Thatcher si contrapponesse autenticamente agli anni del *consensus* è R. VINEN, *Thatcher's Britain. The Politics and Social Upheaval of the 1980's*, Simon & Schuster, London 2009, pp. 296 e ss.

¹⁵ Our opponents would have us believe that all problems can be solved by State intervention. But Governments should not run business. Indeed, the weakness of the case for State ownership has become all too apparent. For state planners do not have to suffer the consequences of their mistakes. It's the taxpayers who have to pick up the bill. This Government has rolled back the frontiers of the State, and will roll them back still further. [...] We Conservatives believe in popular capitalism—believe in a property-owning democracy. [...] The great political reform of the last century was to enable more and more people to have a vote. Now the great Tory reform of this century is to enable more and more people to own property. Popular capitalism is nothing less than a crusade to enfranchise the many in the economic life of the nation. We Conservatives are returning power to the people. That is the way to one nation, one people. Speech to Conservative Party Conference, 1986 Oct 10, www.margaretthatcher.org/speeches/displaydocument.asp?docid=106498.

¹⁶ S. LETWIN, *The Anatomy of Thatcherism*, New Brunswick, Transaction Publishers 1993.

¹⁷ Nelle sue memorie la Thatcher scrive: «La privatizzazione [...] fu uno degli strumenti essenziali per rovesciare gli effetti corrosivi e corruttori del socialismo. Essere di proprietà dello stato altro non è che essere posseduti da un impersonale entità legale il che porta a essere gestiti da uomini politici e funzionari statali. [...] Ma con la privatizzazione, specialmente se del tipo che conduce alla massima partecipazione azionaria dei cittadini, diminuisce il potere dello stato e aumenta quello della gente [...] la privatizzazione è il punto focale di qualsiasi programma che intenda far conquistare terreno alla libertà», *The*

essere interpretata non solo la privatizzazione delle imprese statali, ma soprattutto la loro vendita a tanti piccoli azionisti (i detentori di azioni passarono negli anni da 3 a 11 milioni, e la Thatcher non mancò di porre in luce la “dimensione morale” di questo fenomeno). Un passaggio decisivo, e speculare al precedente, fu la privatizzazione delle case di proprietà dello stato, che fece aumentare straordinariamente la percentuale di cittadini proprietari. Quella vendita, per le casse dello stato, non fu un grande affare (le case furono vendute a un prezzo più basso di quello di mercato), ma il fine, ancora una volta, non era (solo) economico. L’obiettivo era infatti vedere dispiegati quelli che venivano considerati i benefici effetti della proprietà privata: estendendo il più possibile la proprietà si sviluppa lo spirito imprenditoriale e si cambiano i valori, e tramite la diffusione della proprietà della casa si promuove la famiglia, si responsabilizzano i genitori e si riduce il numero dei divorzi.

Quando si guarda a questo insieme di idee, ma anche di miti e simboli, caratterizzanti quell’esperienza politica, si può comprendere la tentazione di considerare il thatcherismo una vera e propria ideologia.¹⁸ Tuttavia appare difficile definire il thatcherismo una teoria politica e sarebbe un grosso errore studiare la Thatcher come se fosse anche una sorta di pensatore politico.¹⁹ La Thatcher fu un politico che volle e poté, per una serie di circostanze, governare con una “missione” e in accordo a un insieme ben definito di valori. Ma in politica si può essere coerenti anche senza avere una “teoria” precisa, e anche senza rinunciare all’azione istintiva, che è una caratteristica dell’uomo politico ma non del teorico. Lei indubbiamente agì conformemente a dei valori (la qual cosa le procurò l’accusa di “ideologismo” non solo da parte della sinistra ma anche da parte di alcuni politici conservatori)²⁰, ma la sua *azione politica* fu anche in linea con il conservatorismo “classico”, spesso pragmatica e non ideologica: fu il cercare una risposta pratica a una determinata situazione storica, e le circostanze vollero che la soluzione giusta in quel momento coincidesse con i suoi valori. Indubbiamente la Thatcher lesse libri e fu influenzata da teorie, ma queste non fecero altro che dare “rispettabilità” intellettuale alle sue convinzioni profonde, che erano precedenti a quelle letture e che provenivano dalle sue esperienze e dal suo carattere.²¹ Mostrò interesse per le discussioni teoriche, ma mostrò

Downing Street Years, HarperCollin, London 1993, trad. It. *Gli anni a Downing street*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993, pp. 573-74.

¹⁸ Uno dei più importanti filosofi politici contemporanei, John Gray, in anni non lontani era stato un importante esponente del liberalismo classico e aveva mostrato simpatia per la Thatcher. Ne divenne poi uno dei più duri critici, poiché a suo giudizio la Thatcher, verso la fine degli anni Ottanta, abbandonò il pragmatismo per adottare ricette liberali in maniera “ideologica”; «became proactive in attempting to reshape British society and public culture according to the crude abstraction of economic liberalism» (J. Gray, *Gray's Anatomy*, Allen Lane, London 2009, p. 165), e, anche per l’essersi convinta che la ricetta economica del capitalismo fosse esportabile ovunque, «da riformatrice era diventata ideologa» (*Black Mass*, Allen Lane, London 2007; trad it. *La forza oscura*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009 p. 116). In realtà nella riflessione di Gray degli ultimi anni l’accusa di “ideologismo” viene rivolta a tutto il “neoliberalismo”, che giungerebbe a trasformare il libero mercato in una religione.

¹⁹ Di questo parere è la Thatcher stessa che, nel 2000, riferendosi alle ideologie, come “liberalism”, “capitalism” o “statism” disse «I would like to be clear: I don't regard Thatcherism as an "-ism" in any of these senses. And if I ever invented an ideology, that certainly wasn't my intention». www.margaretthatcher.org/speeches/displaydocument.asp?docid=108387

²⁰ Su tutti si veda I. GILMOUR, *Dancing with Dogma. Britain under Thatcherism*, Simon & Schuster, London 1992.

²¹ Nella parte che chiude il secondo, e ultimo, volume di memorie scrive: «anche le mie idee sull’economia sono derivate dall’esperienza personale del mondo nel quale ero cresciuta. Il mio “Bloomsbury” [il gruppo di artisti e studiosi a cui apparteneva Keynes] era Grantham: il metodismo, la bottega di droghiere, il Rotary e tutte le serie, sobrie, virtù coltivate e stimante in quell’ambiente. Indubbiamente ci sono mille vie per pervenire a determinate convinzioni sull’economia, come ce ne sono riguardo alla politica o alla religione. Per me, l’esperienza della vita in casa Roberts [il cognome di famiglia, che aveva prima di sposarsi] fu l’influenza decisiva [...] non c’è modo migliore per comprendere l’economia di libero mercato che

soprattutto una straordinaria capacità di trarre implicazioni pratiche da quelle discussioni, e dunque di utilizzare le idee come strumenti politici, mostrando una straordinaria capacità di usare le idee come armi politiche, e la sua leadership fornì uno stimolo notevolissimo al dibattito intellettuale.

4 – I paradossi di una leadership

Sulla valutazione dei risultati effettivamente conseguiti dall'azione di governo della Thatcher gli studiosi non sembrano, nonostante gli anni, aver trovato un accordo.²² Molti sono poi i dubbi sul fatto che il thatcherismo abbia davvero riportato in auge i valori vittoriani, soprattutto quelli legati alla solidarietà e al senso della comunità, e non abbia invece portato ad un materialismo che poco si concilia con quel tipo di valori.²³ La qual cosa ripropone uno dei problemi classici della filosofia politica, ben individuato da Nietzsche, sulla effettiva possibilità di fondare i valori morali su qualcosa di diverso dalla religione.²⁴ Ma lo studio del thatcherismo pone anche una serie di questioni interessanti per la teoria politica liberale, in particolare riguardo la possibilità che il libero mercato (e dunque, almeno per la tradizione del liberalismo classico, la stessa libertà individuale) possa, o debba, essere “costruito” o “ricostruito” dalla politica. La quale cosa significa anche interrogarsi riguardo il ruolo che può svolgere una leadership carismatica, ossia una categoria politica per definizione poco liberale, in un progetto di difesa della libertà individuale.

Quello operato dalla Thatcher è stato uno dei più imponenti e duraturi cambiamenti non solo, o non tanto, di un sistema politico, ma della *cultura politica* di un paese. Per quanto controverso, il suo tentativo di risolvere i conflitti sociali tramite il mercato sembra aver dato alcuni frutti. La diffusione della cultura del libero mercato, l'apertura alla concorrenza internazionale e un conseguente diverso atteggiamento dello stato nei confronti dei cittadini, hanno riportato la Gran Bretagna ad essere una delle economie più competitive del mondo. Sono molti gli indici per valutare la profondità di questo cambiamento, innanzitutto culturale, e forse il più evidente è l'accettazione da parte del partito laburista di alcuni capisaldi del thatcherismo.²⁵ Tuttavia, al di là del fatto che il cambiamento impartito a una delle più antiche e solide democrazie del mondo appaia ancora oggi duraturo, emergono una serie di “*problemi*

vivere nel negozio sotto casa. Quello che imparai a Grantham fece sì che ogni critica astratta che avrei sentito contro il capitalismo si sarebbe infranta contro la realtà della mia esperienza». *The Path to Power*, HarperCollins, London 1995; trad. it. *Come sono arrivata a Downing Street*, Sterling & Kupfer, Milano 1996, pp. 426-27.

²² Tra i tanti libri che propongono un'analisi e una valutazione degli anni e della figura della Thatcher si segnalano: J. E. EVANS, *Thatcher and Thatcherism*, Routledge, London and New York 2004²), FRY, *The Politics of the Thatcher Revolution*, cit e E.H.H. GREEN, *Thatcher*, Oxford University Press 2006

²³ Questa idea è stata più volte sostenuta da John Gray, che ad esempio scrive «Il destino della destra nell'era tardomoderna è di distruggere ciò che rimane del passato, in un vano tentativo di recuperarlo», e poi aggiunge: «il mercato libero è sconsideratamente a breve termine nella demolizione delle virtù su cui un tempo si basava», *False Dawn. The Delusion of Global Capitalism*, Granta Publications, London 1998; trad. it. *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1998 pp. 49 e 50.

²⁴ Sull'argomento, anche con riferimento al caso della Thatcher, si veda ancora HIMMELFARB, *The De-moralization of Society*, cit, in particolare pp. 3-18 e 259-263.

²⁵ Su questi argomenti si veda Simon JENKINS, *Thatcher and sons : a Revolution in three acts*, Penguin, London 2006, che trova consistenti segni di Thatcherismo non solo in Tony Blair ma anche in Gordon Brown.

irrisolti” riguardo la relazione tra il thatcherismo come esperienza storica e il suo rapporto con la democrazia, il liberalismo e il conservatorismo. Per questo motivo il thatcherismo si pone come un’ideale cartina di tornasole non solo per alcuni problemi riguardanti il cambiamento culturale e politico, ma anche per un confronto tra la politica “reale” e le diverse teorie politiche.

Come si è detto l’intenzione della Thatcher non era solo assicurare ai conservatori il governo del paese, ma governare “facendo la cosa giusta”. Nella sua visione delle cose questo significava servire il “bene comune” in contrapposizione agli interessi particolari rappresentati dai gruppi di pressione, sindacati *in primis*. L’idea della Thatcher era che il governo dovesse agire nell’interesse dell’intera nazione, ed era dunque inaccettabile la situazione, tipica del corporativismo, in cui il governo era ridotto a mediare tra attori sociali da cui era fortemente condizionato, aumentando così a dismisura i suoi compiti e la spesa pubblica. L’idea che lo stato avesse perso la sua autorevolezza e la sua capacità di ricercare il bene comune, perché troppo condizionato da interessi particolari, identifica il problema classico del sovraccarico delle democrazie, le quali spesso rischiano di essere ostaggio di gruppi di interesse e di lobby elettorali che cercano di soddisfare con la distribuzione di risorse pubbliche. La ricetta proposta dalla Thatcher per uscire da questa situazione era quella classica di un liberale conservatore: invertire il processo riducendo i compiti dello stato, la sua “sfera di invadenza”, e così da un lato rilanciare l’economia, e dall’altro recuperare l’autorevolezza perduta.²⁶ Conservatorismo e liberalismo presentano, in sede di teoria politica, profonde differenze, ma possono fortemente convergere nel momento in cui la situazione storica dimostra al conservatore che uno stato che assume troppi compiti non può essere autorevole, e al liberale che l’assenza di alcuni valori conservatori porta molte persone a vedere nello stato la possibile soluzione a tutti i problemi e aspettative, più o meno legittime.

Tuttavia, *il modo* in cui venne realizzato il cambiamento della democrazia britannica lascia aperti degli interrogativi su cui è interessante soffermarsi. La Thatcher, come si è detto, aveva un’idea molto chiara di cosa fosse la cosa giusta da fare per il paese, nonché di quali fossero i molti nemici, laburisti e conservatori, che si opponevano al suo progetto. Questa convinzione la portava a fidarsi solo di se stessa, temendo non solo gli avversari, ma spesso anche gli alleati politici. Questo fu anche, ma solo dopo undici anni e sei mesi di governo, il motivo della sua caduta, avvenuta per vicende interne al partito e non per una sconfitta elettorale. Cosa in un certo senso prevedibile, perché in democrazia ogni “rivoluzione permanente” (e quella thatcheriana lo era anche all’interno del suo partito) è destinata a stancare anche coloro che ne prendono parte. La tendenza a non fidarsi di nessuno, a voler intervenire continuamente in prima persona, ebbe anche come conseguenza il fatto che la Thatcher fu un leader che cercò un rapporto privilegiato con il popolo, della cui volontà, o almeno dei cui reali bisogni, si sentiva unica e autentica interprete. È questa una caratteristica che si può facilmente evincere dall’analisi dei suoi discorsi, ma anche dal suo atteggiamento verso la stampa, che accusò a più riprese di essere lontana dal comune sentire della gente. Ma il dato più interessante era la sua profonda convinzione che le riforme da lei realizzate restituissero al popolo il potere, la sovranità, di cui era stato spogliato negli anni del *consensus*. Questa “espropriazione” era

²⁶ Sull’argomento il testo di riferimento è Andrew GAMBLE, *The Free Economy and the Strong State. The Politics of Thatcherism*, Duke University Press, Durham 1994 (2nd ed)

avvenuta proprio a causa della crescita dei compiti del *nanny state*, che deresponsabilizzando gli individui li privava della loro libertà. In questo senso va inteso anche il suo attacco alla mentalità socialista, e la sua affermazione secondo cui “la società non esiste”, perché ad esistere sono solo gli individui.

La via per restituire al popolo, agli individui, il potere e la libertà passava per diversi livelli. Se da una parte vi erano le privatizzazioni, che dovevano portare a una “nazione di proprietari” (di case e di azioni di imprese), responsabili e artefici del proprio destino, dall’altra vi era la lotta a tutte quelle corporazioni, in primo luogo le Trade Unions e i Local Governments (molto spesso gestiti dai laburisti), che avevano visto crescere il loro potere sugli individui (“prendendosene cura”) e avevano imposto un aumento e un cambiamento dei compiti dello stato. Quest’ultimo aspetto costituiva, agli occhi della Thatcher, l’attacco a quella visione corporativa che aveva portato alla bancarotta del sistema britannico. Tutti questi possono apparire, ancora una volta, tipici problemi delle democrazie contemporanee, e la soluzione può ancora sembrare la soluzione classica del liberalismo. Tuttavia, non si deve dimenticare che uno dei risultati fu un processo di “nazionalizzazione” di tutte quelle istituzioni– servizio sanitario, scuole, università, carceri, parte importante dell’amministrazione della giustizia e della polizia – che in passato venivano in buona parte controllate da autorità locali, e spesso direttamente elette dai cittadini. La Thatcher le fece passare sotto il controllo, diretto o indiretto, dello stato centrale²⁷. e per realizzare un tale obiettivo procedette ad una politicizzazione dei *civil servants*, i quali, divenendo strumento del governo perdevano la loro neutralità.

Ecco che allora emerge un *primo paradosso*. Se infatti l’obiettivo dichiarato della Thatcher era quello di risolvere la “crisi della rappresentanza”, ossia il problema dell’incapacità del governo di decidere nell’interesse dell’intera nazione, perché troppo condizionato dai gruppi di pressione, questo avvenne solo in un primo momento tramite la lotta ai sindacati e alle corporazioni. Tuttavia, soprattutto a partire dal secondo mandato, lo strumento diventa una leadership che si propone anche di spazzare via i vari corpi intermedi, più o meno “degenerati”, per restituire allo stato, o meglio ancora al governo, la sua autorità, rendendolo l’unico interprete della volontà popolare. Se il risultato dichiarato a cui si aspirava, e che almeno in parte fu realizzato, non fosse stato una riduzione dei compiti dello stato, e una regolamentazione delle spese ormai fuori controllo, tutto questo potrebbe quasi apparire come un caso di democrazia giacobina e di populismo, in cui il governo, o meglio il leader, diventa l’unico interprete della volontà popolare e spazza via i corpi intermedi per restituire al popolo, o alla nazione, il potere di cui era stato spogliato.

Ma l’azione politica della Thatcher, sia dal punto di vista della teoria liberale sia di quella conservatrice, va incontro ad un *ulteriore paradosso*. Il suo governo fu infatti estremamente attivo nel cambiare lo stato di cose preesistente, al punto da apparire invadente e quasi rivoluzionario. Il percorso verso il cambiamento dell’economia e dei rapporti tra i diversi attori sociali assunse

²⁷ Simon JENKINS, dedica il suo *Accountable to None. The Tory Nationalization of Britain*, Hamish Hamilton, London 1995, a mostrare come la Thatcher abbia accentrato la gestione (e le relative spese) nelle mani del Tesoro, e dunque dello stato centrale, di quelli che prima erano organi periferici, riprendendo e rafforzando così una tendenza esistente da tempo. A pagina 243 scrive: «The centralization of the public sector, begun in the 1930s and 1940s and continued ever since, accelerated under Thatcher. It was as if the force of her political personality created a magnetic field concentrated on Downing Street».

quasi la forma di una “pianificazione al contrario”: bisognava “costringere” il mercato a funzionare, e poiché le “incrostazioni” che ne impedivano il funzionamento erano molte, l’intervento doveva essere forte, e doveva essere fatto dalla politica. Si interveniva per rinvigorire il mercato e lo spirito imprenditoriale, ma lo si faceva con un continuo, ingombrante e pianificato intervento statale. Una posizione questa che poco si addice alla visione conservatrice, secondo la quale si devono evitare i grandi cambiamenti improvvisi e rivoluzionari, ma anche a quella liberale, che vorrebbe il ruolo dello stato il più limitato e meno invasivo possibile.

Se una tale contraddizione può apparire rilevante dal punto di vista delle teoria politica essa non lo era per la Thatcher, che era un politico e non un teorico. La sua idea era che si dovesse “tornare indietro”, ossia si dovesse agire per ripristinare le antiche libertà²⁸ e le antiche virtù britanniche; in questo senso si dichiarava *conservatrice*, poiché si proponeva di ritornare alla vecchia e più autentica Gran Bretagna.²⁹ A suo giudizio le antiche libertà britanniche avevano subito un forte arretramento nei decenni precedenti, e per ristabilirle, la qual cosa significava tornare dal punto di vista giuridico al *Rule of Law*, da quello economico a uno stato che non gestisce attivamente l’economia e che si limita a fissare le regole e dal punto di vista sociale e culturale ai valori vittoriani, era *necessaria* una forte azione di governo. Se si deve tornare indietro dopo anni di politiche sbagliate, le azioni che deve fare il governo sono inevitabilmente molte e articolate, ma a contare è l’obiettivo finale e non la forma che assume l’azione di governo; non conta *quanto* il governo interviene, ma *in che direzione* interviene. L’obiettivo è ridurre il ruolo dello stato, e per un politico, o almeno per la Thatcher, è solo un paradosso apparente che per operare una tale riduzione si debba quasi avere una variante “autocratica”.

Se le due visioni, quella del teorico e quella del politico, possono chiaramente essere tenute distinte, emerge tuttavia un problema comune ad entrambe: è ipotizzabile che la realizzazione di idee liberali, o anche conservatrici, avvenga con un governo che utilizza metodi che non appaiono né liberali né conservatori? È possibile “restaurare” la libertà, ed affermare valori liberali (o conservatori nel senso in cui li vedeva la Thatcher), con un intervento governativo in qualche modo “dispotico” e “rivoluzionario”? Il problema si fa ancora più acuto nel momento in cui si pensa che il cambiamento apportato dal thatcherismo voleva essere un cambiamento culturale prima ancora che economico. Può dunque bastare una leadership carismatica, che usa con una certa spregiudicatezza il potere del governo, a produrre un cambiamento nella cultura politica che sia profondo e duraturo? È questa una delle grandi domande che ci lascia in eredità il thatcherismo, e se non è possibile dare una risposta certa si deve anche riconoscere che lo studio di quella leadership offre suggestioni ed elementi di riflessione come poche altre esperienze politiche fanno.

²⁸ A questo proposito, nel 1999, dirà: «Commentators sometimes talk as if the policies that turned Britain from the sick man of Europe to the model for Europe - indeed for more than Europe - were based on an economic formula. And I willingly grant the influence of free market economists, like Friedrich Hayek and Milton Friedman. But the root of the approach we pursued in the 1980s lay deep in human nature, and more especially the nature of the British people. If you really believe, as a matter of passionate conviction, in the talents and character of your nation, of course you want to set it free. And we British have a true vocation for liberty - all our history proves it». www.margaretthatcher.org/speeches/displaydocument.asp?docid=108381

²⁹ Quanto in questa visione vi fosse di vero e quanto invece di idealizzato e magari inconsapevolmente mutuato dalla vicenda storica statunitense è un problema che meriterebbe di essere approfondito.

5 - Dalla Thatcher a Cameron. Due modelli di conservatorismo?

Rimane ora da indagare quale sia stata l'evoluzione del partito conservatore dopo le dimissioni della Thatcher, e in particolare se il nuovo *leader* David Cameron, capace di riportare, dopo tre pesanti sconfitte elettorali consecutive, i conservatori al governo, sia pure in coabitazione con il partito liberale, abbia una diversa idea del conservatorismo, e quale essa sia.

Come noto la Thatcher abbandonò la guida del governo dopo aver capito che la sua presenza avrebbe portata a una pesantissima lacerazione del suo partito, ormai diviso a metà riguardo la sua figura. Le ragioni sono varie, alcune riguardanti la visione politica ad altre relative alla sua personalità, o meglio ancora al tipo di *leadership* che in realtà dalla sua personalità discendeva. Come si è visto nei suoi oltre 11 anni di governo Margaret Thatcher aveva trasformato il partito conservatore in un partito fortemente orientato verso il libero mercato e fortemente contrario, anche per motivi morali, al Welfare State. Il partito Laburista (e con esso le Trade Unions) era stato identificato come il grande responsabile del declino britannico, e quella della Thatcher era stata una *leadership* fortemente basata sulla contrapposizione al "nemico". Di particolare importanza era anche stata la "guerra" contro le comunità locali, controllate dal partito Laburista (e dalla "mentalità socialista"), le quali erano state svuotate dei propri poteri e delle proprie funzioni, proprio perché considerate come centri incontrollabili di spesa.

Nonostante avesse operato una autentica destituzione del proprio *leader*, cosa peraltro piuttosto inusuale nella politica britannica, il partito conservatore rimaneva un partito fortemente thatcheriano. John Major era un *leader* politicamente cresciuto nell'era Thatcher, e proprio in ragione di questa sua ortodossia scelto come suo successore dalla Lady di ferro. Le sue politiche furono di forte continuità con il passato, volte a proseguire e concludere molte delle riforme thatcheriane, e la sua rielezione nel 1992 beneficiò sia dell'eredità thatcheriana sia del fatto che il partito laburista, sotto la lunga *leadership* di Neil Kinnock, non aveva ancora compiutamente avviato un processo di rinnovamento, cosa che lo faceva apparire ancora inadeguato davanti ai successi dei conservatori. La pesante sconfitta subita da Major nel 1997 (il partito conservatore passò dal 41,9% al 30,7% dei consensi) ha ragioni che vanno al di là sia dello scarso carisma del leader conservatore sia di alcuni scandali che travolsero la sua amministrazione, elementi pure molto rilevanti. Ragioni più profonde vanno infatti cercate nel fatto che ormai il thatcherismo sembrava aver esaurito il suo compito storico di trasformare il paese e ridargli competitività, e che il partito laburista non solo aveva trovato una leadership mediaticamente molto efficace, ma aveva convintamente avviato un profondo processo di revisione ideologica e di ammodernamento.

La trasformazione del partito laburista è per alcuni versi la più importante vittoria della Thatcher, l'elemento che segna la profondità del cambiamento da lei portato nell'intero sistema politico, nella misura in cui divenne chiaro da subito che Tony Blair rispetto ad alcune delle

riforme thatcheriane non sarebbe tornato indietro³⁰. Il New Labour riuscì a far affermare, sia nella strategia comunicativa sia nei risultati di governo, l'idea che l'efficienza economica fosse coniugabile con la giustizia sociale, grazie a una solida strategia di investimenti propiziati anche dall'intervento statale, con una metodologia che dunque non metteva in discussione l'ossessione conservatrice per il libero mercato ma si proponeva di superarne, o limitarne, l'instabilità. Ferma restando la fiducia nel libero mercato, Blair si proponeva di correggere le "incertezze" che da esso derivavano, costruendo un nuovo e moderno welfare, superando, anche grazie a una più florida situazione economica, l'era dei tagli thatcheriani e sostenendo la non incompatibilità tra politiche di crescita e politiche di giustizia sociale.

Non comprendere appieno la novità e l'efficacia del nuovo messaggio laburista segnerà una sorta di maledizione per il partito conservatore, sostanzialmente incapace di cogliere quanto il cambiamento dei laburisti fosse profondo e quanto esso richiedesse loro un mutamento di strategia e di contenuti. I conservatori continuarono a ritenere il consenso laburista come "provvisorio", a considerare valido il messaggio conservatore e ritenere le sconfitte come un incidente di percorso, e perseverarono in una critica del laburismo ormai superata dagli eventi. Non seppero insomma dotarsi di nuove idee e nuove armi comunicative, e restarono decentrati rispetto a quello che era ormai il dibattito politico dominante, riguardante appunto l'efficienza del welfare e la sua compatibilità con la crescita economica, perdendo anzi la loro reputazione riguardo la competenza economica. Questo vale per tutti e tre i leader che seguirono John Major: William Hague, Ian Duncan Smith e Michael Howard, figure peraltro molto meno carismatiche e comunicative del loro avversario laburista³¹. Tutti e tre infatti, sia pure in misura diversa, a tratti fecero importanti aperture a dei cambiamenti di strategia, ma al momento del voto tornarono precipitosamente indietro rifugiandosi in quella che sembrava la più solida eredità thatcheriana, in termini di retorica più ancora che di programmi, e a fare appello a una sorta di "paura per il socialismo" ormai priva di fondamento. Il partito conservatore nel suo complesso, nonostante non fosse più nella sua composizione parlamentare dominato da una maggioranza numerica thatcheriana, sembrava essere dominato intellettualmente dalle idee thatcheriane.³² Questo portò a tre pesanti sconfitte elettorali consecutive, qualcosa di sconcertante per un partito abituato a considerare se stesso come il "naturale" partito di governo³³, e date le modalità della sconfitta ancor più disorientante se si pensa che molti studiosi hanno considerato il Partito Conservatore come soggetto a un "appetite for power", in ragione del quale aveva sempre subordinato, o adattato, qualunque considerazione ideologica alla vittoria elettorale.³⁴

La svolta arrivò con David Cameron, il primo a tentare convintamente di ridefinire l'identità del partito, proiettando un'immagine nuova e proponendo una suggestiva combinazione tra un recupero del conservatorismo pre-thatcheriano (riassumibile forse nella

³⁰ Sul tema la letteratura è ormai piuttosto ampia, si veda almeno Simon JENKINS, *Thatcher and sons: a Revolution in three acts*, Penguin, London 2006.

³¹ Una recente e attentissima ricostruzione di quelle vicende, e del perché i conservatori non riuscirono a tornare al Governo, è T. Bale, *The Conservative Party. From Thatcher to Cameron*, Polity Press, Cambridge 2010.

³² Dorey, p. 151.

³³ Cfr. A. Seldon and P. Snowdon, *The Barren Years: 1997- 2005*, in S. Ball and A. Seldon, *Recovering Power*, Palgrave Macmillan, 2005), pp. 243 e ss.

³⁴ Cfr. su tutti J. Charmele, *A History of Conservative Politics 1900-1996*, Macmillan, Basingstoke 1996.

tradizione del One Nation Conservatism) e l'attenzione e apertura a una serie di temi considerati sino a quel momento marginali, se non anche sgradevoli, dal partito conservatore.

David Cameron diventa *leader* del partito nel dicembre del 2005, all'età di 39 anni. Sin dall'inizio è attento a proiettare un'immagine di se come *leader* nuovo, diverso dal passato, e mostrando dunque di aver compreso come al conservatorismo servisse un cambiamento di rotta rispetto all'eredità thatcheriana. In questo senso possono essere lette una serie di scelte e dichiarazioni, che possono certo avere origine anche in convinzioni profonde, ma delle cui conseguenze in termini di immagine Cameron era certamente consapevole. Questo vale ad esempio per l'insistenza sui temi ambientali, sino allora decisamente marginali nel partito conservatore, per le aperture nei confronti delle coppie omosessuali, tema decisamente urticante per molti conservatori e culminato nella recente autorizzazione alla celebrazione di matrimoni tra persone dello stesso sesso (sulla base del principio che per i conservatori il matrimonio è un valore, chiunque lo contragga), ma anche per il considerare la "qualità della vita" come qualcosa che non si misura solo in base all'aumento di reddito, con una poco velata critica al thatcherismo. Il cambiamento di messaggio e della comunicazione del conservatorismo di Cameron può essere poi facilmente misurato anche dall'abbandono in molte circostanze di una retorica basata sulla responsabilità individuale, caratteristica dell'età thatcheriana, il cui esempio più persuasivo è probabilmente il richiamo delle responsabilità dell'ambiente sociale riguardo la criminalità, ossia un vero capovolgimento rispetto alla morale e alla retorica del passato³⁵, ma anche da altre dichiarazioni quali ad esempio il riconoscimento dell'importanza per lo sviluppo sociale e individuale del public service, del quale veniva anche lodato lo spirito di sacrificio, e anche delle autentiche scuse per gli "eccessi" dell'età thatcheriana (in particolare rivolte agli scozzesi) e la dichiarazione di voler promuovere un "compassionate conservatism".³⁶

Il termine chiave che però ha consentito a Cameron di dare un'immagine di novità, ma al contempo rimanendo sufficientemente indefinito da non spaventare l'elettorato conservatore (e da consentire una discreta flessibilità una volta al governo), è stato quello di "modernizzazione".³⁷ La modernizzazione, definita come necessità di adeguare il partito alle sfide del presente, è stata lanciata da Cameron a più livelli, da quello interno del partito, a quello relativo all'apparato statale, ma anche all'assetto costituzionale del paese (elemento chiave nel saldare l'alleanza con i laburisti), ed è stata usata come l'elemento capace di legittimare le scelte tra loro più diverse. La modernizzazione è anche per molti versi lo strumento per combattere il laburismo sul suo stesso terreno (Blair aveva usato infatti lo stesso concetto), affrontando tramite esso anche temi quali la povertà infantile, il sistema sanitario pubblico, la burocrazia statale. Divenne dunque uno degli strumenti per allontanarsi dalla ingombrante eredità thatcheriana, che come si è visto in precedenza aveva avuto un carattere fortemente "divisivo" per il paese, e sembrava essere ormai, dopo i governi di Blair, una sorta di retaggio del passato

³⁵ Su questi temi si veda K. O'Hara, *Conservatism*, Reaktion Books, London 2011, in particolare pp. 237 e ss.

³⁶ Cfr. P. Dorey, *A Conservative "Third way"? British Conservatives and the Development of Post-Thatcherite Conservatism*, in D. Ozsel (ed.), *Reflections on Conservatism*, Cambridge Scholar Publishing 2011, pp. 158 e ss.

³⁷ Sull'argomento si veda C. Byrne, E. Foster, P. Kerr, *Understanding Conservative Modernization*, in T. Heppell, D. Seawright (eds.) *Cameron and Conservatives. The Transition to Coalition Government*, Palgrave Macmillan, London 2012, pp. 16-31, la cui analisi è ripresa anche nel seguito di questo saggio.

che impediva la crescita del partito conservatore.³⁸ Le tensioni tra la corrente thatcheriana e i “modernizzatori” risalgono in realtà a prima dell’avvento di Cameron, ma solo con lui si ha un’affermazione chiara dei secondi e una svolta nel partito.

Interessante è anche la retorica che sta attorno alla modernizzazione, che segna un ritorno al “vecchio” pragmatismo conservatore. Le scelte di modernizzazione si fanno non perché sono qualcosa di giusto o necessariamente condivisibile, ma perché sono qualcosa di necessario rispetto ad una realtà che è mutata, hanno un carattere per così dire neutrale, quasi depoliticizzato. Un approccio pragmatico di questo tipo era stato anche usato dalla Thatcher, con il famoso slogan TINA (there is no alternative), ma era stato decisamente accompagnato da scelte che avevano una forte connotazione ideale se non anche ideologica. L’utilizzo che fa Cameron del “pragmatismo” è dunque molto più rilevante, e segna un distacco importante dal thatcherismo, spuntando gli elementi ideologici che avevano penalizzato il partito conservatore dopo l’era Thatcher. A questo riguardo Cameron sembra in particolare fare sua la critica secondo la quale il libero mercato, pur necessario per lo sviluppo economico, sia in realtà da ritenere insufficiente per creare una società forte, e con dei valori condivisi³⁹, un obiettivo caratteristico di tutto il conservatorismo, e in fondo come si è visto un obiettivo della stessa Thatcher.

La critica al thatcherismo (nonostante vi fosse sempre la necessità di bilanciarla per non allontanare troppo la minoranza radicale) è dunque cruciale per la costruzione del “nuovo” partito, ed essa viene portata avanti, come si è accennato, da un lato affrontando temi nuovi e aprendo alle tematiche di welfare, considerate monopolio dei laburisti, ma anche su un piano più “filosofico”, non riconoscendo più il mercato (e in generale la crescita economica) come la soluzione di tutti i problemi sociali e criticando quel processo di centralizzazione e spoliamento del potere delle istituzioni locali che aveva costituito, come si è visto, uno dei paradossi dell’età thatcheriana, e che a giudizio di Cameron e dei modernizzatori aveva prodotto un indebolimento la “struttura sociale” della Gran Bretagna. Certamente rimangono nei modernizzatori alcuni temi classici del conservatorismo degli anni Ottanta, viene anche sviluppata una critica serrata (anche di carattere morale) al welfare laburista e una richiesta di tagli e di riduzione dello stato, ma la presa di distanza e la critica al thatcherismo ne costituisce, almeno ai fini di un’analisi dell’evoluzione del conservatorismo, il carattere più saliente.

Questo tipo di critica ci introduce infatti a quello che è il grande tema del nuovo conservatorismo di Cameron, ossia l’idea della Big Society. Per il *leader* conservatore la politica britannica post bellica è stata caratterizzata da due problemi speculari, da una parte un eccessivo statalismo, e dall’altra un eccessivo individualismo. Rispetto a questi due eccessi la Big Society cerca di recuperare una terza dimensione, che superi l’individualismo, ma senza tornare allo statalismo e puntando invece sul “locale”, sulle persone che vengono responsabilizzate nelle comunità locali.⁴⁰ Questo conservatorismo “civico” si propone di rivitalizzare,

³⁸ Su questo si veda soprattutto K. O’Hara, *After Blair: David Cameron and the conservative Tradition*, Icon, Cambridge 2007.

³⁹ Cfr. S. McAnulla, *Liberal Conservatism: Ideological Coherence?*, in T. Heppell, D. Seawright (eds.) *Cameron and Conservatives...* op. cit., in particolare pp. 167 e ss.

⁴⁰ Si veda ancora S. McAnulla, *Liberal Conservatism: Ideological Coherence?*, ... op. cit. pp. 176-78 e soprattutto P. Dorey, *A Conservative “Third way”? British Conservatives and the Development of Post-Thatcherite Conservatism*, in D. Ozsel (ed.), *Reflections on Conservatism*, Cambridge Scholar Publishing 2011, la cui analisi si riprende qui ampiamente.

richiamandosi all'eredità intellettuale di Edmund Burke, il ruolo delle istituzioni intermedie, capaci di risolvere i problemi delle persone superando al contrapposizione stato/individuo. L'approccio può essere riassunto in una celebre frase di Cameron, che rappresenta il ribaltamento (almeno parziale) dell'altrettanto celebre frase della Thatcher: «There is such a thing as society, we just don't think it's the same thing as the state»⁴¹

Una delle idee della Big society, è “giving power to the people”, ossia restituire il potere al popolo, mettendo le persone in grado di affrontare da sole i loro problemi. Un tema che in realtà si trovava anche nella retorica thatcheriana (e che rappresentava la base del popular capitalism), ma qui l'elemento determinante (e diversificante rispetto alla Thatcher) è la *cooperazione* tra individui, i quali devono affrontare insieme i problemi, poiché essi molto spesso sono problemi sociali e vanno appunto affrontati con quella che Cameron definisce l'*azione sociale*.⁴² In questo richiamo alla società c'è in realtà anche l'idea della “depoliticizzazione”, del sottrarre alla politica il compito di risolvere (tutti) i problemi delle persone e dunque superare il problema classico del sovraccarico di compiti per lo stato democratico, appunto restituendo alle persone, o meglio ai gruppi, la capacità di risolvere problemi che prima erano affidati alla politica. Il tema è dunque per alcuni aspetti speculare a quello che nell'analisi del thatcherismo abbiamo identificato come la lotta al corporativismo e ai sindacati, ma la soluzione è ricercata non più negli individui ma nei gruppi, nelle comunità locali, nelle persone che vogliono portare avanti l'azione sociale, la quale, cosa importante, non si sviluppa naturalmente una volta che lo stato fa un passo indietro ma è qualcosa che in qualche modo incentivata dallo stato stesso.

Il punto di partenza è dunque l'idea che le persone sono meglio in grado di risolvere i problemi “locali”, e che quello che si deve fare è dare loro l'accesso agli strumenti per risolverli. Si guarda dunque al settore privato e al volontariato, a gruppi di cittadini attivi che vengono incoraggiati e supportati dallo stato (che rimane fondamentale sia per incoraggiare questo processo sia per salvaguardare i diritti individuali). Una figura chiave in questo processo sono gli “imprenditori civici” (civic entrepreneurs), i quali avranno il compito di incoraggiare le persone a occuparsi dei loro problemi “locali”, favorendo anche un radicale cambiamento della cultura nel senso della maggiore responsabilità sociale e dell'indipendenza dallo stato. Possono essere dunque definiti come dei “facilitatori” della partecipazione dei cittadini al miglioramento delle proprie comunità, e possono provenire dal settore pubblico, da quello sociale o da quello privato. Il principale strumento con il quale essi possono operare è quello informatico, e Cameron infatti non si stanca mai di richiamare il potere rivoluzionario della rete. Tramite le piattaforme informatiche diventa più facile per i cittadini impegnarsi nella Big Society, e intervenire con suggerimenti, con donazioni specifiche o anche in prima persona su

⁴¹ D. Cameron, speech *The conservative approach to improving public service*, 26 gennaio 2007. Margaret Thatcher pronunciò la sua frase 20 anni prima, ed essa fu in realtà molto spesso male interpretata, forse dallo stesso Cameron (anche se il suo intento non era certo “filologico” ma quello di prendere una distanza politica dal thatcherismo) e per questo vale la pena riportarla per esteso: «I think we've been through a period where too many people have been given to understand that if they have a problem, it's the government's job to cope with it. 'I have a problem, I'll get a grant.' 'I'm homeless, the government must house me.' They're casting their problem on society. And, you know, there is no such thing as society. There are individual men and women, and there are families. And no government can do anything except through people, and people must look to themselves first. It's our duty to look after ourselves and then, also to look after our neighbour. People have got the entitlements too much in mind, without the obligations. There's no such thing as entitlement, unless someone has first met an obligation».

⁴² D. Cameron, speech *The Big Society*, 10 novembre 2010.

temi quali soprattutto l'educazione, la sanità ma anche il controllo della criminalità; in questo caso si possono infatti mettere in rete i dati dettagliati sulla criminalità nelle diverse zone e invitare i cittadini a discutere, a segnalare, a essere parte attiva nel controllo della criminalità, interagendo con la polizia locale. Diventa insomma possibile con le nuove tecnologie, e mettendo a disposizione dei cittadini i dati di cui hanno bisogno, cambiare il rapporto tra cittadini e funzionari pubblici, rendendo i cittadini parte attiva nella gestione della cosa pubblica a livello locale, e cambiando così il rapporto con lo stato e le istituzioni.

Un principio di sussidiarietà molto allargato e centrato sulle comunità locali, che porta con sé un forte spirito anticoncentralista. Infatti si verrebbe a creare una ampia delega del controllo di capitoli chiave della spesa pubblica alle comunità locali, in un processo articolato in cui fanno sentire la loro voce le famiglie (ad esempio sull'istruzione), le categorie professionali (ad esempio i medici nel settore sanitario) e i semplici cittadini che vogliono migliorare il proprio quartiere. Lo Stato viene dunque, si ridimensiona, ma soprattutto dislocato e sostituito a da nuovi attori.

Difficile dire se la modernizzazione e la proposta della Big Society siano state un vero successo; indubbiamente in termini elettorali, dato che Cameron è costretto a governare insieme ai liberali, è stata una vittoria dimezzata, peraltro ottenuta contro un avversario privo del carisma del suo predecessore. Cameron ha certamente impresso una svolta per certi versi necessaria al conservatorismo, che doveva superare una serie di stereotipi, veri o falsi che fossero, derivanti dall'eredità thatcheriana, ma bisogna anche ammettere che il progetto della Big Society non sembra aver "scaldato i cuori" e aver sollevato un dibattito intellettuale paragonabile a quello avuto sia negli anni della Thatcher sia negli anni di Blair.⁴³ Quanto poi alla realizzazione è presto per giudicare, ma il progetto è certamente ampiamente incompiuto ed è difficile vedere gli elementi concreti in grado di portarlo ad una credibile realizzazione, e l'azione sociale rimane ancora qualcosa di vago che non si capisce bene come possa essere promossa e da chi.

Questo a meno che non si voglia accettare la strada, apparentemente paradossale, che debba essere lo stato a farsi carico della ricostruzione della società in alternativa allo stato medesimo, un paradosso che come abbiamo visto ha caratterizzato anche l'età thatcheriana. Questa strada appare appunto paradossale se analizzata con le categorie classiche sia del liberalismo che del conservatorismo, ma ha un fondamento se analizzata con la categoria della *governamentalità* proposta da Foucault nella sua analisi del liberalismo,⁴⁴ una categoria sulla quale la teoria liberale dovrebbe oggi attentamente riflettere.

⁴³ Va però segnalato che vi sono importanti riferimenti intellettuali che accompagnano questo progetto. I due probabilmente più rilevanti sono David Willetts, attuale ministro dell'istruzione del governo Cameron, che ha ormai una lunga militanza politica ma che è anche un importante studioso del conservatorismo. Dopo aver per vari anni abbracciato l'ortodossia thatcheriana (il suo libro più importante è certamente *Modern Conservatism*, Penguin, Harmondsworth 1992) nella metà degli anni Novanta è uno dei primi a riflettere su una svolta del conservatorismo, e a scrivere di un *Civic Conservatism* che rappresenta l'antecedente intellettuale del progetto di Cameron. Di grande rilevanza è anche l'influenza di Phillip Blond, teologo anglicano e teorico politico, grande critico del thatcherismo e inventore del termine "Red Torism" e anch'egli riscopritore (ma sarebbe meglio dire re-interprete) dell'eredità di Burke e promotore di una "terza via conservatrice" che sembra aver fortemente influenzato Cameron.

⁴⁴ M. Foucault, *Nascita della bio-politica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005.